

L'esercito rivela le cifre dell'offensiva contro gli integralisti

Una carneficina in Algeria «Tremila morti in dieci giorni»

Sono almeno 2.800 gli integralisti islamici uccisi negli ultimi giorni nell'offensiva scatenata dall'esercito algerino: l'annuncio ufficiale è venuto ieri dalle autorità di Algeri. Nuovi rivelazioni sulla battaglia di Ain Defla: arrestati 200 «stranieri», l'operazione scattata grazie ad un «terrorista pentito». È guerra aperta anche tra gli integralisti: il capo militare Fis minaccia di morte i dirigenti del Gia: «Siete solo dei mercenari e violentatori».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le indiscrezioni giornalistiche lasciano il passo agli annunci ufficiali. E quello emesso ieri dalle autorità algerine ha un tono trionfale: l'esercito ha sgominato i gruppi armati integralisti, nell'offensiva scatenata nei giorni scorsi dai reparti scelti delle forze di sicurezza sono stati uccisi oltre 2.800 «criminali». L'intera dirigenza del Gia (Gruppo islamico armato, l'ala più radicale dell'integralismo algerino) è stata decapitata, altri 200 guerriglieri - tra cui molti sudanesi, iraniani, afgani, marocchini e libici - sono stati catturati. Insomma, una vittoria su tutti i fronti: «Nelle regioni orientali - secondo quanto rilevato ieri dal quotidiano indipendente *Liberté* - le basi degli integralisti sono state spazzate via». L'esercito, prosegue il giornale, avrebbe conseguito importanti successi in cinque operazioni condotte in diverse località ad est di Algeri, a Lagnouat (sud), nella località costiera di Kolea e nella zona di Ain Defla (sud-ovest). Sempre secondo *Liberté* nell'operazione più massiccia, quella di Ain Defla, sarebbero state eliminate 115 donne «che gli estremisti avevano sequestrato e che tenevano in schiavitù sessuale».

Un'ultima rivelazione viene dall'agenzia ufficiale Aps: l'operazione di Ain Defla è scattata grazie alla collaborazione di un «terrorista pentito».

I tre anni di guerra civile in Algeria sono stati combattuti anche a colpi di comunicati, di vittorie annunciate e poi smentite dai fatti, di «fondamentalisti annientati» ma che da lì a qualche settimana ridavano prova della loro esistenza. Stavolta però sono gli stessi leader integralisti ad ammettere lo smacco subito sul campo. Ma ancor più delle sconfitte militari ciò che brucia nel fronte dell'opposizione islamica armata è la sua divisione interna, una lotta per la leadership del movimento integralista che dal piano politico-religioso si è spostata a quello militare. In diverse parti del Paese si ripetono da diversi giorni scontri a fuoco tra gli attivisti del Gia e gli uomini dell'Esercito di salvezza islamico (Ais), braccio armato del Fis. Gli scambi di minacce tra le varie fazioni islamiche non hanno nulla da invidiare a quelli utilizzati contro l'odiato regime militare. Per avere un'idea basta ascoltare Mezzag Madani, il

nuovo capo dell'Ais: in un comunicato fatto pervenire ai media agenti, Madani ha accusato i dirigenti del Gia di essere «mercenari e violentatori che gettano discredito sulla lotta armata». Madani - che è stato di recente nominato «emiro nazionale» per unificare e mettere ordine nella fila della lotta armata, combattere coloro che commettono «eccessi» e riportare l'Ais sotto la direzione politica del Fis - invoca la «legge del taglione» contro i militanti del Gia quando «commettono abusi contro la popolazione civile» e si macchiano di «crimini ingiustificabili contro civili e donne». Agli annunci trionfali provenienti da Algeri risponde da Kharoum Anwar Haddam, leader del Fis in esilio: «Non ho cifre sui combattimenti dei giorni scorsi - esordisce - ma è biasimevole che i giornali algerini si diano così da fare per contare i morti e cerchino di nascondere quel che succede realmente. Dopo i rastrellamenti nelle città, dopo i massacri nelle prigioni, ora ci sono i bombardamenti nei villaggi, come ai tempi della guerra di liberazione, per vendetta contro il nostro popolo che difen-

de la lotta armata». Ai militari che ribadiscono la volontà di «schiacciare senza pietà» gli integralisti, Haddam risponde così: «Se vogliamo una soluzione pacifica e politica c'è il patto stipulato a Roma da tutte le forze di opposizione, altrimenti non resta che la lotta armata, che proseguirà finché le cause della situazione attuale scompariranno, fino a quando i militari non avranno accettato il principio della scelta del popolo algerino». Sono in molti oggi ad Algeri, anche tra i più strenui oppositori dell'Islam armato, a ritenere che la sconfitta degli integralisti possa venire solo per via militare: i prezzi aumentano (l'inflazione è al 30%) - ricordano - molti prodotti di prima necessità scarseggiano anche al mercato nero, il tasso di disoccupazione (27% della popolazione attiva) supera il 60% tra i giovani con meno di 25 anni, il deficit alimentare ha raggiunto livelli tagici. «Ed è in questo mare di disperazione - avverte una fonte diplomatica occidentale ad Algeri - che gli integralisti pescano i loro consensi. E per proseguire questo "mare" non servono le armi».



Poliziotti algerini durante un pattugliamento. Abdelhak Senna/Ansa-Epa-Afp

Rimpasto politico in Austria Vranitzky nomina 5 nuovi ministri

Il cancelliere austriaco Franz Vranitzky ha nominato ieri cinque nuovi ministri in un rimpasto reso necessario dalle dimissioni di quattro titolari di dicastero, tutti del partito socialdemocratico del premier. Vranitzky ha dato l'annuncio della nomina dopo la riunione tenuta ieri mattina con i vertici del suo partito. E ha sottolineato che essendo tutti i nuovi ministri, tranne Franz Humar «co-ministro agli Affari sociali, al di sotto dei 50 anni, si è scelto di investire «su una nuova generazione di politici». Il nuovo titolare delle Finanze è il 38enne Andreas Ströbinger che sostituisce l'esperto Ferdinand Luchner che aveva annunciato le sue dimissioni mercoledì scorso a causa delle feroci critiche della componente sindacale del suo partito al pacchetto di misure economiche previste per la riduzione del deficit di bilancio. All'interno è andato il sottosegretario Caspar Elmer, 46 anni, che sostituirà un altro veterano, Franz Loeschner, dimesso l'altro ieri. I nuovi membri della compagine governativa dovranno avere il placet del Parlamento nella seduta programmata nella settimana entrante.

Disperati alle porte della Tanzania «Indietro non torniamo» I profughi rwandesi premono alle frontiere

BUJUMBURA. In un esodo disperato dai campi del Burundi decine di migliaia di profughi rwandesi sono fermi a una ventina di chilometri dal confine con la Tanzania, che ha chiuso le frontiere, e si rifiutano di tornare indietro. Carichi di pacchi, i profughi, appartenenti all'etnia hutu, hanno affrontato un viaggio a piedi di tre giorni verso la Tanzania per timore degli scontri etnici scoppiati in Burundi la scorsa settimana tra hutu e tutsi. Secondo un responsabile dell'Aito commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) in Burundi, sono almeno 55 mila i profughi in fuga e il numero potrebbe aumentare nelle prossime ore. I profughi, che i funzionari dell'Unhcr sono riusciti a convincere a fermarsi dopo la chiusura, venerdì, della frontiera della Tanzania, hanno minacciato di rimettersi in marcia verso il con-

line se non verrà trovata loro un'altra «terra d'asilo» o una soluzione soddisfacente. L'esodo era cominciato dopo che ignoti avevano attaccato lunedì un campo profughi, uccidendo 12 persone e ferendone altre 22. Fuggiti lo scorso anno dopo gli scontri etnici che hanno provocato la morte di circa un milione di persone, i profughi non vogliono tornare in patria per timore del Fronte patriottico rwandese (ftr) al potere oggi a Kigali, che potrebbe vendicarsi del genocidio di oltre 500 mila tutsi uccisi da estremisti hutu nel 1994. L'anniversario del genocidio sarà commemorato in Rwanda il prossimo 7 aprile. Il governo del Burundi ha tenuto una riunione d'emergenza per definire i provvedimenti per bloccare la violenza etnica: ma le migliaia di disperati che premono alle frontiere con la Tanzania non credono alle garanzie dei loro governanti.

Nuove ipotesi per l'Airbus precipitato I dirigenti romeni insistono «Non è colpa dei piloti l'incidente è un attentato»

BUCAREST. I vertici della compagnia di bandiera rumena «Tarom» escludono che l'incidente in cui l'altro ieri hanno perso la vita 59 persone sia stato provocato da un errore del pilota, ma non scartano nessuna altra possibilità, «inclusa quella dell'esplosione a bordo». È quanto ha dichiarato il direttore generale aggiunto della «Tarom» Gheorghe Racaru, che è anche il responsabile dell'aeroporto internazionale di Otopeni. Racaru ha sottolineato che l'Airbus era uno dei migliori aerei della compagnia e che prima dell'imbarco sia i passeggeri che l'equipaggio erano stati sottoposti a «rigorosi controlli». Il ministro dei trasporti Aurel Novac non si è voluto sbilanciare sulle cause della sciagura, ma ha fatto sapere che gli inquirenti sono in possesso di «dati e testimonian-

ze secondo cui si è trattato di un'esplosione o addirittura due». E sull'ipotesi dell'attentato ha insistito ieri la stampa rumena: il giornale più diffuso, il *Evenimentul Zilei*, si chiede se l'incidente non sia il «prezzo da pagare» per avere espulso da Bucarest verso il Giappone, di recente, Yukito Ekita, terrorista nipponico di estrema sinistra ricercato dal 1977 con mandato internazionale, in Romania da sei mesi. Impressioni, sospetti, mezze rivelazioni: un castello di ipotesi che troverà la sua chiave con il ritrovamento avvenuto ieri delle due «scatole nere», una delle quali risultò seriamente danneggiata. In attesa della «decifrazione» l'unica, tragica certezza per il momento è rappresentata dai resti umani raccolti in 39 sacchi di plastica e portati all'obitorio.

"PAR CONDICIO". Ecco la verità

La Destra dispiega ogni mezzo per evitare che il Parlamento approvi norme che garantiscano a tutti i cittadini, in condizioni di parità, il diritto di accesso alle cariche pubbliche elettive e il diritto alla libera formazione del consenso, specialmente nel corso di una campagna elettorale.

Tutto ciò è stato definito «illiberale» dalla Destra, ma l'accusa è strumentale e falsa. Non c'è libertà se a tutti i cittadini e a tutti i partiti non sono garantiti, nella campagna elettorale, pari condizioni.

Se partecipare alle elezioni costa immense quantità di denaro, saranno eletti soltanto i più abbienti, e non ci sarà più una vera democrazia. La politica non può essere uno sport per ricchi.

Se per essere eletti occorre indebitarsi, poi - per restituire questi soldi - si ricrea il meccanismo perverso di ricatto e di corruzione che ha portato a Tangentopoli. Per questo i principi della «par condicio» sono comuni a tutte le grandi democrazie.

Le regole sulla propaganda elettorale nelle democrazie avanzate

In tutti i paesi democratici esiste la distinzione tra propaganda elettorale (tribune politiche, dibattiti, tavole rotonde, conferenze, discorsi, presentazioni di candidati e di programmi, confronti, relativi annunci) e pubblicità elettorale (inserzioni e spot televisivi).

La disciplina della propaganda elettorale sulla stampa, nella concessionaria pubblica e nelle emittenti private, è sempre ispirata ai principi di gratuità e parità di trattamento fra tutti i soggetti politici e i candidati.

La pubblicità elettorale, caratterizzata dal suo altissimo costo, deve essere vietata almeno dal 30° giorno precedente la data delle elezioni.

In Francia con la legge 30 settembre 1986 sulla libertà di comunicazione, all'Istituto Superiore dell'Audiovisivo è stato attribuito il compito di realizzare l'eguaglianza di opportunità tra i candidati nell'accesso alla radio e alla televisione del settore pubblico, con il potere altresì di imporre ai concessionari il rispetto del principio di imparzialità nei programmi di informazione riguardanti i candidati. Una modifica di questa legge, introdotta nel 1990, ha «vietato ogni forma di spot radiotelevisivo a carattere politico»; è stata inoltre vietata la propaganda elettorale attraverso l'uso dei mezzi telematici e la messa a disposizione di numeri telefonici gratuiti.

In Inghilterra le regole fondamentali per le campagne elettorali sono stabilite dal «Re-

presentation of the people Act» del 1983 e dal «Broadcasting Act» del 1990. Queste leggi, dirette ad attuare i principi di imparzialità ed obiettività, ulteriormente precisati in specifici codici di comportamento della BBC e della ITC (Independent Television Commission), vietano espressamente «la trasmissione di spot di propaganda elettorale a pagamento da parte di partiti e candidati sia nelle emittenti pubbliche che in quelle private».

In Germania, la disciplina dell'attività radiotelevisiva pubblica e privata è di competenza dei Länder, le Regioni. I Länder hanno stipulato accordi interregionali («Staatsverträge»), l'ultimo dei quali sottoscritto nel 1991 è esteso anche alle regioni della ex DDR. I Länder hanno previsto che in occasione delle campagne elettorali le emittenti pubbliche concedano ai partiti spazi politici di propaganda, ispirati al principio della «abgestufte Chancengleichheit» - «pari opportunità ponderate». A carico delle emittenti radiotelevisive private è sancito l'obbligo di trasmettere messaggi di propaganda ispirati al principio della pari opportunità. Per la messa in onda di tali programmi le emittenti possono chiedere ai partiti il solo rimborso delle spese vive sostenute.

Negli Stati Uniti i principi della disciplina di accesso alle trasmissioni televisive sono contenuti nel *Federal Communication Act* del 1934 ed elaborati dalla *Federal Communication Commission* e dalla Corte Suprema.

Fin dal lontano 1941 la *Federal Communication Commission* affermò i seguenti principi (di evidente rilevanza, ora, per le televisioni):

1. - la radio può risultare uno strumento di democrazia solo quando essa sia utilizzata per la diffusione delle informazioni e per lo scambio di idee presentate in modo leale ed obiettivo;
2. - una radio veramente libera non può essere utilizzata per perorare la causa del concessionario;
3. - la radio non può essere usata per sostenere le candidature degli amici del concessionario;
4. - la radio non può essere usata per difendere le posizioni che sostiene il concessionario.

Nel 1969 la Corte Suprema (causa *Red Lion Broadcasting Company v. Fcc*) ha affermato che lo scopo del primo emendamento della Costituzione è quello di proteggere un libero mercato delle idee, che permetta l'emergere in ultima istanza della verità piuttosto che quella di incoraggiare la monopolizzazione di quel mercato da parte del governo o di un concessionario privato. È inoltre diritto del pubblico disporre di un adeguato accesso alle

idee e alle esperienze in campo sociale, politico, estetico.

Questi sono i principi fondamentali vigenti nei paesi liberi e democratici.

Le proposte del Gruppo parlamentare Progressista

Il decreto governativo n. 83 del 20 marzo 1995 - soprattutto in relazione allo stato della radiofonica e alla realtà di condizionamenti, anche finanziari, in cui vivono le emittenti televisive locali nell'attuale situazione di duopolio - deve essere integrato e corretto nella parte in cui non consente una qualche forma di propaganda elettorale a pagamento.

In tal senso il gruppo Progressista alla Camera ha avanzato le seguenti idee e proposte:

1. Occorre bloccare il diluvio degli spot elettorali sulle reti televisive nazionali.
2. Il pluralismo della radiofonica locale consente, oggi, di escludere dalla disciplina del decreto questo mezzo di comunicazione di massa.
3. I filii diretti con l'utente, quando siano promossi o organizzati con imparzialità, sono pienamente legittimi.
4. Gli annunci a pagamento (su stampa e televisioni locali) di iniziative sul territorio di partiti e candidati, quando non siano spot mascherati non sono vietati.
5. In deroga temporanea al principio di totale gratuità della propaganda elettorale, alle emittenti televisive locali, che offrano gratuitamente a partiti e candidati spazi di propaganda elettorale, è consentito offrire in pagamento eguali spazi agli utenti degli spazi gratuiti.
6. Occorre sopprimere l'art. 9 dell'attuale decreto, sui doveri e responsabilità dei giornalisti conduttori, dei registi e dei direttori responsabili.

Conclusione

Una corretta regolazione della parità di accesso in campagna elettorale è il primo passo del nostro Paese verso un sistema di garanzie di libertà; l'unico che può ovviare anche alle gravi difficoltà economiche delle televisioni e delle radio locali. Esse sono dovute alla presenza di un monopolio privato, superabile soltanto con la legge anti-trust.



A cura del Gruppo Progressista-Federativo della Camera dei deputati

Comitato responsabile: Enrico Menduni